

Introduzione sessione

Poche brevi parole per dare conto di questa sessione sul nesso tra comune e democrazia cognitiva. L'idea ci è venuta ragionando sul comune nell'ambito della ricerca che da alcuni anni stiamo portando avanti a Ca' Foscari e che, quest'anno, si intreccia, in una sorta di corto circuito virtuoso, con il convegno nazionale di contabilità pubblica, altro momento di riflessione annuale sui temi della finanza pubblica, che abbiamo riattivato e di cui andiamo fieri.

Quando abbiamo iniziato a studiare il comune in maniera sistematica è emersa, insieme e in qualche modo al disopra, una sorta di "cornice", che si sovrappone ai molteplici aspetti che caratterizzano il front office dello stato, indotti essenzialmente dal forte grado di multifattorialità che caratterizza l'ente di prossimità.

Questa cornice è dovuta essenzialmente al fatto che il comune è, per molti aspetti, il luogo della reciprocità e della redistribuzione nonché una palestra, quella più vicina alla comunità, della democrazia cognitiva, tema trattato in modo approfondito da Jurgen Habermas, in molti lavori. Penso alla Storia e critica dell'opinione pubblica del 1962, alla Teoria dell'agire comunicativo del 1981 e al più recente Fatti e norme del 1996.

Ma la scintilla che ha fatto scaturire questa sessione è stata originata in particolare da tre lavori, due dei quali vedono i loro autori oggi tra noi come relatori. Si tratta del: "Il Comune, o della rivoluzione del XXI secolo", scritto dal nostro ospite Christian Laval insieme al collega Dardot; e del "Il paradigma sussidiario" di Daniele Donati. Il terzo scritto è quello di Elinor Ostrom, Nobel per l'economia nel 2009, "Governare i beni collettivi", del 1990.

Rispetto a cinque anni fa, quando iniziava la nostra riflessione sui comuni alcuni elementi di contesto appaiono con maggiore chiarezza. In primo luogo, la necessità di superare il neoliberismo come stadio ultimo della trasformazione capitalistica. Tra le ragioni strutturali di questa necessità quella più profonda sta nella incompatibilità del

modello con la transizione ecologica (con quei limiti dello sviluppo di cui gli uragani nel Kentucky sono solo l'ultima manifestazione), che si unisce all'altra disfunzione strutturale, data dall'aumento delle disuguaglianze. Sviluppo sostenibile e inclusione sociale, sono non a caso due assi strategici del PNRR e senza una riduzione, che deve essere forte e rapida, delle disuguaglianze, le democrazie come le abbiamo conosciute rischiano moltissimo. Scricchiolii sinistri si avvertono. Pensate solo al *gerrymandering* estremo in atto in molti stati americani, o allo sforzo normativo, sempre negli USA, tendente a limitare il diritto di voto delle minoranze.

Voglio lanciare alcune provocazioni per la discussione, scusandomi dell'approccio assertivo.

Primo. Il modello di sviluppo deve mutare dalla sequenza D-M-D', in cui D' è, al termine di ogni ciclo, maggiore di D, alla sequenza M-D-M (Marx), in cui la M di arrivo è diversa da quella di partenza, poiché esprime l'evoluzione dei rapporti sociali (e di vita) delle comunità. Il mercato D resta un medium utile (fluidificazione degli scambi) nell'ambito di una cornice regolatoria.

Secondo. Questo processo implica il ribaltamento di tendenze consolidate (Tocqueville): l'individualismo (la tendenza a chiudersi in un mondo privato); il consumismo (predilezione per un consumo compensativo); il peso crescente della burocrazia.

Terzo. Il processo si connota quindi come rivoluzionario. Una rivoluzione che può essere intesa non come un bagno di sangue, ma come "auto-trasformazione della società in un tempo ridotto" (Castoriadis). Oppure come ci dicono Dardot e Laval "La rivoluzione è il momento in cui la prassi istituyente diventa istituzione della società per sé stessa o auto-istituzione". E il comune è il cuore di questo progetto, che implica una radicale messa in discussione dell'attuale modello neoliberista.

Quarto. Il comune è la forma elementare dell'autogoverno nella sfera propriamente politica. I comuni politici prendono in carico la cosa pubblica su base territoriale in una logica federativa. Il comune tende a prevalere sia nella sfera sociale sia nella sfera

politica pubblica. Può quindi entrare anche nella sfera degli scambi, ma non costituisce un nuovo modo di produzione (tra stato e mercato). Il comune è quindi compatibile con la proprietà privata e il mercato, tende solo a limitarli, sottraendo alcune cose per destinarle all'uso comune e sopprimendo il diritto di abuso.

Quinto. Il Comune differisce quindi dal "bene comune". Prima viene il comune, dove, attraverso un'attività di deliberazione comune, fondata sul principio di sussidiarietà, si delinea il bene comune. I Commons sono quindi ciò che è reso comune tramite l'attività stessa (Ostrom). Solo le pratiche collettive decidono in ultima istanza del carattere comune di una cosa o di un insieme di cose. È l'attività a rendere comune la cosa iscrivendola in uno spazio istituzionale attraverso la produzione di regole specifiche.

È evidente da queste poche affermazioni lo spazio enorme che si apre per la regolamentazione di questo cambiamento: uno spazio interdisciplinare per sperimentare nuove forme di democrazia. Un modello di politica e democrazia sperimentale: «sperimentale perché mette in discussione le vecchie teorie e pratiche di democrazia rappresentativa, sperimentandone sul campo delle nuove; ogni sua applicazione pratica riveste la funzione di esperimento e test per valutare e corroborare il modello generale che così si arricchisce di nuovi exempla; rappresenta una continua ricerca di nuove soluzioni ai problemi sociali; implica l'ex-perire, il fare esperienza, di un modo sempre diverso di condividere con altri il governo di se stessi e della società».

Senza questa cornice lo studio del comune sarebbe meno interessante. In questa cornice è invece molto avvincente, perché si colloca sulla frontiera della trasformazione. E se come dicevo prima, ci sono indubbi segnali di crisi della democrazia, si intravedono anche, secondo me, molti fermenti interessanti, che potrebbero preludere una fase di intense trasformazioni, della stessa portata di quelle che hanno caratterizzato l'Occidente alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

Concludo con questa profezia, dando la parola al nostro ospite francese e rubando una frase del libro che mi è particolarmente piaciuta:

«Il governo degli uomini può fondarsi su un governo di sé che si apra a rapporti con gli altri che non siano quelli della concorrenza tra 'attori imprenditori di sé stessi'. Le pratiche di 'comunizzazione' del sapere, di mutua assistenza, di lavoro cooperativo possono disegnare le linee di un'altra ragione del mondo. Non la si potrebbe designare meglio: è la ragione del comune»